

### **IL VECCHIO CHE MANGIO' CARNE DI DIAVOLO**

Ci fu un tempo che la gente non raccontava frottole: allora gli spiriti del male esistevano davvero e ti comparivano dinanzi, con l'addensarsi delle tenebre della notte. Narra la leggenda che il popolo dei diavoli si raduna periodicamente nei pressi della Mefite, un laghetto sulfureo, che si trova nella Valle d'Ansanto. Si racconta pure che in questo posto ogni seicentosessantasei anni si ripete l'adunata generale dei Nemici di Dio, allo scopo di contarsi e verificare di quanto sia aumentato il loro numero. Constatato l'incremento, per la gioia i diavoli si abbandonano fino al primo chiarore del giorno a una danza sfrenata, accompagnandosi con rutti pestilenziali e con scoregge rumorose come tuoni.

Una volta, in un'epoca di vita ormai dimenticata, a poca distanza dalla Mefite in un piccolo fondo di sua proprietà viveva tutto solo, come un eremita, un vecchio votato alla solitudine, che era passato dalla fanciullezza alla vecchiaia senza fermarsi neanche un istante nella gioventù. Aveva trovato asilo in un pagliaio, ai piedi di un pendio dirupato. E pigliava la vita come veniva. Tirava a campare raccogliendo frutti di bosco e coltivando verdure nel suo campicello. Ottanta inverni gli avevano curvato la schiena, ma non gli avevano fiaccato il corpo. Era ancora un uomo duro come legno di quercia, il collo da toro e gli occhi azzurri protetti da folte sopracciglia. In paese, distante due buone ore di cammino a piedi, finì per recarsi sempre di meno, sicché la gente per la vita da selvaggio che egli conduceva ai margini del bosco, sussurrava che aveva stretto un patto coi diavoli che frequentavano quei posti. Ma lui era uno che non chinava il capo davanti al Padreterno, figurarsi davanti a Satanasso!

Una fredda sera di febbraio, nella sua modesta dimora, preceduto da un nauseante odore di zolfo, si presentò una persona mai vista prima, uno con degli occhi torvi, un energumeno di dimensioni colossali. Era avvolto in un mantello nero e teneva il capo coperto da un cappuccio. Il vecchio lo squadrò tutto e lo riconobbe a naso: "Uhm! - Tu sei venuto dalle tenebre dell'inferno a cimentarmi." Senza l'invito del padrone, il forestiero intanto si era seduto sulla panca accanto al camino fiammeggiante. Con il suo arrivo ora nel chiuso del pagliaio stagnava un tanfo irrespirabile che intossicava l'aria.

- Come ti chiami? – (chiese al vecchio con una voce cupa che pareva venire dall'altro mondo).

- Iostesso, mi chiamo Iostesso – (fu pronto a rispondere il padrone di casa che, diffidente per natura, dacché era al mondo non diceva a nessuno il suo nome).

- Che nome strano ti hanno appioppato!

- Questo è il mio nome, Iostesso! - ribadì il vecchio, che intanto si preparava un boccone. Nella pentola versò un mestolo d'acqua, un cucchiaino d'olio, un pizzico di sale e un pezzo di pane raffermo. Mentre preparava zitto e cheto il suo pasto frugale - non si udiva che il crepitio del fuoco – teneva gli occhi inchiodati sul pavimento. Si avvide così che sotto il lungo mantello lo sconosciuto, al posto dei piedi, teneva due zampe villose e gli zoccoli biforcuti di un caprone. Levò lo sguardo e, fissandolo bene in faccia alla luce della fiamma del focolare, scorse tra i capelli arruffati due corna nascoste.

Pur prendendo coscienza di avere di fronte una presenza viva e minacciosa, non si perse d'animo. Tolsse la padella dal fuoco e invitò l'ospite: - Vuoi mangiare con me? - Ma, fingendo di inciampare, gli versò il liquido bollente sulle zampe.

Nel balzare in piedi il forestiero lasciò cadere il mantello, mettendo in mostra la barba nera come la fuliggine e il petto coperto di setole. Intanto si era precipitato all'aperto e per il dolore saltava e urlava come un dannato, invocando soccorso. L'eco orrenda dei suoi urli attraversò la pianura e raggiunse la palude della Mefite che era lì a un tiro di voce. Lo sentì il gregge diabolico che riemerse fuori dalle acque fumanti: - Perché gridi? Mi brucia, ahi, come mi brucia!

Chi è stato?

Iostesso, Iostesso!

Chi? – (insistettero i suoi compagni).

Iostesso!

Beh, e allora crepa! – (ripresero i suoi compagni, sghignazzando) - se a bruciarti sei stato tu stesso, che vuoi allora da noi? Pigliati a pugni in testa! - aggiunsero, ritirandosi nelle acque della palude.

Quest'altro si piegò la coda tra le gambe, lasciò la dimora del vecchio e, grugnendo qualcosa tra i denti, si allontanò alla volta della Mefite, inghiottito di lì a poco dal buio. (Da quel giorno il vecchio di tanto in tanto riandava col pensiero a quanto gli era accaduto e commentava, scrollando il capo): "Tornerà il maledetto e non verrà da solo. Siccome può assumere

l'aspetto che vuole, potrebbe cogliermi di sorpresa!" Passava intanto il tempo.

Una volta il vecchio aveva seminato i cavoli nel suo campicello e a giugno già erano spuntati belli folti.

Tutte le mattine, però, puntualmente ne trovava qualcuno con le cime mangiucchiate.

- Chi accidenti sarà? - si chiedeva tutte le volte, e giù a imprecare fuori dalla grazia del Padreterno - Mannaggia a lui, possa crepare senza sacramenti! - Una sera con la luna non andò a letto. Si nascose dietro la porta del pagliaio al buio, e restò di guardia. A una certa ora della notte - c'era una luna piena che pareva giorno - come apparsi dal nulla, tre caproni penetrarono nel suo campicello.

"Ah! ecco i mariuoli!" esclamo il vecchio dentro di sé. Abbrancò la scure, irruppe nel campo e affrontò le bestie. Come se l'aspettassero, i tre caproni, puntando il vecchio con le corna, si prepararono a caricarlo. Ma quando lo videro avanzare armato di accetta e con passo risoluto, prima indietreggiarono e poi si volsero alla fuga. Due di loro riuscirono a trovare scampo nella boscaglia, mentre il terzo fu raggiunto dall'inseguitore che gli menò sul capo, tra le due corna, un colpo di scure così violento da abatterlo. Il vecchio prese la preda sulle spalle per portarla nel pagliaio, Ma, per un caso strano, il peso della bestia, leggero all'inizio, cresceva a ogni passo, fino a diventare come di piombo.

Giunto a fatica nel pagliaio, la gettò a terra. Solo allora fu colto da un dubbio increscioso: "E se questa bestia appartiene a un mio confinante? E' bene che la faccia sparire subito". La appese alla trave, la scuoiò, la squartò e, dopo che l'ebbe tagliata a pezzi, la mise nell'acqua di una caldaia che già bolliva sul fuoco: "Quando la carne sarà cotta", pensò "la metterò sotto sale e me la mangerò nell'invernata."

Due ore dopo prese un pezzettino di carne e l'assaggiò. Era ancora dura. Rianimò il fuoco sotto la caldaia aggiungendo altri pezzi di legna. Ne assaggiò un altro pezzo un quarto d'ora dopo e la carne sembrava appena allora messa a cuocere. Bollì e bollì per l'intera nottata, insomma, la carne era sempre cruda. Stava per spuntare il giorno. In preda alla rabbia il vecchio balzò fuori a dire: - Ma tu sei un animale o sei un diavolo con le corna?

- Sì, hai ragione, sono proprio un diavolo! - gorgogliò una voce dal fondo del pentolone. Nello stesso momento le bolle dell'acqua si sollevarono in aria, seguite dai pezzi di carne, che, una volta schizzate fuori, si unirono di

nuovo, ricomponendosi nella forma primitiva... e il caprone si incamminò con le sue zampe come se niente fosse stato.

Prima di scomparire nel folto della macchia, si voltò verso il vecchio e gli parlò: - Io comunque ci ho guadagnato qualcosa da te!

- Da me! E che cosa, ci avresti guadagnato, vecchio caprone?

- Ci ho guadagnato che mi hai portato in spalla! – (ripresero il diavolo, ridacchiando beffardamente -) Ah, ah, ah!

- Io invece – (gli rispose pronto il vecchio) - ho assaggiato la tua carne! – (e se ne vantò) - Nessuno degli uomini prima d'ora aveva mangiato carne di diavolo!